



L'italianissima impiegata in Argovia

Giudice severa ma sincera dei nostri emigranti della prima generazione, come degli “Svizzeri di carta”, mentre quei della terza generazione non hanno più problemi, Patrizia forse ritornerà in terra italica, perché quassù ora l'Italia muore, abbandonata...

Gruppo di donne italiane immigrate partecipanti ad un corso di taglio e cucito (1958).

Quel sogno di tutti gli emigranti: costruire la casa in Italia!...

Io appartengo alla seconda generazione di emigranti italiani in questa regione, perché sono nata qui, nel Sessantatrè. Mi chiamo Patrizia Rizzi¹: mio papà è nato a Bergamo nel Trentasei, dove è poi cresciuto, mentre la mamma è originaria di Trescore Balneario. In questo momento i miei genitori si trovano in Italia, in vacanza, e rientreranno tra due settimane circa.

Il papà era partito per la Svizzera dall'Italia, dove faceva il barista, nel Cinquantotto, a diciannove anni, quindi giovanissimo.

Quassù, poi, ha frequentato corsi serali di specializzazione, migliorando di conseguenza la sua posizione e trovando lavoro quale disegnatore meccanico. Anche la mamma, prima di venire quassù, lavorava a Bergamo, in un ristorante nel centro della città, attualmente gestito da altre persone. Papà e mamma, dunque, si conoscevano già in Italia, dove lavoravano assieme e la decisione di venire in Svizzera è stata presa in comune, come spinti dalla ricerca del meglio. Anzi, in un primo momento, essi pensavano di andare addirittura in America, perché a New York abitava una sorella di mia madre, che pochi anni appresso rimpatriò, a seguito dell'improvvisa morte del marito. I miei genitori, però, probabilmente per la paura di un viaggio lungo, hanno preferito la Svizzera: all'inizio andavano addirittura avanti e indietro da Bergamo con la Lambretta², non certo con la macchina!

Essi avevano scelto questa destinazione perché all'epoca, cioè alla

1 Questa testimonianza è stata offerta da Patrizia Rizzi, nata a Aarau (Svizzera) il 17 aprile 1963, durante un'intervista effettuata il 27 settembre 2004 nella sua abitazione privata di Niederlenz (Svizzera). Durata: 1.15'21". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000193, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 La Lambretta, il famoso scooter italiano in voga negli anni Cinquanta, è stato progettato dall'industria milanese Innocenti nel 1945, ma messo in produzione solo nel 1947, a causa dell'occupazione dello stabilimento da parte delle truppe alleate. Il nome è derivato appunto da Lambrate, ossia la nota zona di Milano dove era situato lo stabilimento. La guerra era finita da poco e l'Italia si stava preparando alla ricostruzione. Nel 1948 la Lambretta 125 (motoscooter), in seguito detta A, venne sostituita con la nuova 125 B, al prezzo di L. 156.000.

fine degli anni Cinquanta, l'industria elvetica cercava personale anche non specializzato.³ Essi, dunque, hanno abbandonato il settore della ristorazione. Il loro programma iniziale prevedeva di rimanere qua solo qualche anno, ossia quel tanto che bastava per realizzare il sogno di tutti gli emigranti: mettere via il gruzzoletto necessario per costruire la casa in Italia. Ma quei pochi anni sono ormai diventati quarantacinque!

Ora non vi so dire come abbia funzionato la scelta del luogo. Certamente c'era già qualcuno, qui, il quale ha favorito il loro ingresso, con un contratto di lavoro in mano, perché senza quello non si poteva soggiornare in Svizzera. In poco tempo, poi, essi hanno ottenuto facilmente il permesso di tipo "C"⁴, cioè quello duraturo, rinnovabile automaticamente ogni cinque anni. I miei

3 L'industria del Cantone Argovia si è sviluppata, particolarmente nel campo dell'ingegneria elettrica, degli strumenti di precisione, nella produzione di ferro, acciaio e cemento. Attualmente ci sono pure alcune centrali nucleari a Beznau. Molti sono pendolari con il centro finanziario della città di Zurigo, appena oltrepassato il confine cantonale.

4 La Svizzera, intendendo disciplinare, specialmente nel passato, l'ingente flusso di lavoratori stranieri, soprattutto italiani, ha messo in essere diversi tipi di permesso di soggiorno. Abbiamo innanzitutto il *Permesso di tipo G*, ossia quello dei frontalieri, per le persone che abitano a ridosso del confine elvetico. Tale permesso dà il diritto al lavoratore straniero di vivere e lavorare in Svizzera, anche di acquistare immobili in Svizzera. In pratica, il frontaliero può entrare in Svizzera lunedì mattina e uscire dal paese venerdì sera, senza avere con ciò l'obbligo di rientrare giornalmente nella propria nazione di appartenenza. Esiste pure il diritto di cambiare posto di lavoro e/o professione, senza attendere alcuna autorizzazione da parte dell'autorità, e quello di pernottare presso qualsiasi Comune svizzero. Il *Permesso di tipo L*, invece, conferisce il diritto di vivere e lavorare in Svizzera per un periodo di corta durata, per un massimo di 364 giorni. Esiste la possibilità di cambiare professione e datore di lavoro, ma in questo caso è necessario notificare lo scopo di soggiorno e le generalità entro otto giorni. La durata del permesso è pari a quella del contratto di lavoro. Questo permesso è subordinato alla decisione dell'Ufficio della manodopera estera in quanto sottoposto al contingente, alla priorità dei lavoratori indigeni ed al controllo delle condizioni salariali. Non è data la possibilità di esercitare un'attività indipendente. Il *Permesso di tipo B* è rilasciato a chi desidera lavorare in Svizzera l'intero anno, oppure a quanti intendono vivere unicamente della rendita di cui godono già all'estero, cioè sono abbastanza ricchi da potere vivere senza l'assistenza da parte dello Stato. Il *permesso di tipo C*, infine, è l'ultimo passo prima di ottenere la cittadinanza a tutti gli effetti: esso conferisce quasi gli stessi diritti dei cittadini svizzeri, specialmente per ciò che riguarda gli investimenti nel settore immobiliare. Lo stesso viene rilasciato solitamente agli stranieri dopo un periodo di accertata residenza in Svizzera da cinque a dieci anni.

genitori sono quindi venuti qua per lavorare in fabbrica, la mamma nel settore tessile, mentre il papà in quello metalmeccanico, grazie a un corso serale di specializzazione. Con la formazione il papà ha innanzi tutto ottenuto la licenza di scuola media, che all'epoca in Italia non era ancora d'obbligo, poi ha conseguito un attestato di specializzazione professionale, così da migliorare la sua posizione anche in fabbrica.

Il processo di assistenza agli emigranti si è evoluto dai primi servizi di patronato alla formazione professionale.

I nostri connazionali, almeno quelli che avevano voglia e tempo, potevano migliorare certamente la propria condizione frequentando corsi professionali. Non abbiamo sotto mano i dati di frequenza per quel periodo, cioè negli anni Cinquanta, dei nostri connazionali a tali corsi, che solitamente si tenevano la sera tardi e il sabato, molte volte in locali improvvisati, come gli scantinati o i seminterrati delle Missioni Cattoliche Italiane.⁵ In confronto a quei primi ambienti, questo attuale dell'Enaip, dove ci troviamo adesso, è un fabbricato di lusso! Anche i laboratori erano attrezzati con materiali che costavano poco.

Negli anni Cinquanta e Sessanta si prediligeva ancora la formazione soprattutto a favore dell'uomo, per i mestieri di metalmeccanico, termoidraulico, ecc., ossia quelle professioni che andavano per la maggiore. I corsi per gli operai nell'edilizia, invece, sono stati organizzati molti anni dopo, forse anche negli anni Ottanta, perché gli Svizzeri non ci permettevano di fare tutto: per allestire

5 In Svizzera le Missioni Cattoliche Italiane sono ottantotto, con circa cento sacerdoti impegnati, e seguono oltre trecentosessantacinquemila italiani. In Europa esistono 262 Missioni Cattoliche Italiane, precisamente venticinque nel Benelux, centoquattro in Germania, trentadue in Francia e otto in Gran Bretagna. In Europa, a servizio delle comunità italiane, operano anche ottanta comunità femminili con duecentotrentasei suore, impegnate nelle scuole materne, nell'assistenza alle persone e nella pastorale. Nel mondo esistono seicentoottanta Missioni Cattoliche Italiane con novecentotrenta preti, che seguono quattro milioni e ottocento mila italiani. Nei paesi extra europei esistono quattrocentodiciotto Missioni Italiane, di cui ottanta in Canada, novantacinque negli Usa, centotrentacinque in America Latina, e quarantuno in Australia.

tali corsi c'era anche qui non poca burocrazia, ossia bisognava prima fare una richiesta ben precisa e inoltrare le domande nelle sedi appropriate. L'autorizzazione era poi subordinata all'osservanza di una serie di leggi abbastanza rigide, che non potevano assolutamente essere disattese. Insomma, l'operazione era abbastanza complessa. C'erano poi grandi aziende, come la Boveri, che, negli anni Cinquanta e Sessanta, organizzavano vere e proprie scuole interne per la formazione degli Italiani, soprattutto nel settore metalmeccanico. Più tardi, infine, siamo arrivati noi, con l'Enaip e le nostre strutture, prendendo in mano molti aspetti della formazione professionale.

Nel primo periodo, invece, c'erano solo alcuni servizi di patronato e assistenza sindacale, a favore dei nostri connazionali, poi sono arrivate le Acli, ultimo è giunto l'Enaip, per il suo settore specifico. In sostanza l'attenzione rivolta ai nostri emigranti si è evoluta dalla prima assistenza generica alla formazione. Il patronato inizialmente non si interessava di formazione e, prima che arrivassimo noi dell'Enaip⁶, erano i Circoli degli Italiani a organizzare i primi corsi professionali: c'era una persona, pagata a ore, che veniva a fare la formazione e coordinava lo svolgimento delle attività serali, le quali, come vi dicevo poc'anzi, si tenevano solitamente negli scantinati e in locali di fortuna. Altre volte, nella migliore delle ipotesi, questi venivano anche ospitati nelle scuole locali, sempre a pagamento. Quando è stato accertato che quello della formazione era un settore molto richiesto, anche l'Italia all'epoca dava il suo contributo finanziario (che oggi purtroppo non presta più): eravamo riusciti a organizzare persino corsi di triennali, re-

6 L'Enaip (Ente Nazionale Acli Istruzione Professionale) è un Ente Morale fondato nel 1951 e riconosciuto con decreto del Presidente della Repubblica. Emanazione delle Acli (Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani), l'Enaip è attivo in Svizzera dal 1961 e, soprattutto nel passato, ha svolto numerose attività nella formazione professionale di base e nell'aggiornamento delle persone immigrate. Allo scopo di rafforzare e favorire i servizi di formazione professionale per i lavoratori, l'Enaip Svizzera ha sottoscritto un accordo di collaborazione con la Fssc (Federazione Svizzera Sindacati Cristiani).

golarmente riconosciuti, documentati con il rilascio di un attestato finale.

Quel referendum del Settantaquattro ci aveva veramente offesi!...

Papà e mamma sono vissuti poi sempre in Svizzera: la loro idea di dimora provvisoria è venuta sempre meno, probabilmente per “colpa” delle figlie. Noi siamo due sorelle e, da quando abbiamo incominciato a frequentare le scuole quassù, i genitori non se la sono più sentita di andare via.

Le insegnanti, inoltre, avevano loro riferito che sarebbe stato per noi uno schok culturale il trasferimento in Italia, ma questa affermazione si è poi rivelata una vera e propria frottola. In sostanza le insegnanti avevano riferito ai miei genitori che, in base ad alcuni dati statistici, quanti erano rientrati in Italia durante il periodo scolastico, avevano perso molto quanto al profitto. Papà e mamma, dopo circa una quindicina di anni di Svizzera, con la prima crisi economica degli anni Settanta avevano pensato di rientrare in Italia: in fondo, anche la loro casina, che tanto avevano desiderata, era ormai pronta e aspettava solo di essere abitata. La prospettiva però di arrecare uno schok ai figli li ha dissuasi dall’iniziativa e così oggi siamo ancora tutti qui.

Essi hanno costruito la loro casa a Torre Boldone e nel Settantaquattro pensavano proprio di rientrare, anche in coincidenza con talune manifestazioni politiche, che volevano cacciare gli stranieri dal territorio elvetico. E’ stato, quello, anche il periodo del referendum Schwarzenbach! Io sono la primogenita e mia sorella è più giovane di sei anni. Nel Settantaquattro io frequentavo già le elementari, mentre Tatiana, la sorella, era ancora nelle primine. Durante quegli anni difficili di crisi, inoltre, i genitori hanno avuto la fortuna di non perdere, come è capitato invece a molti altri connazionali, il posto di lavoro e così sono andati avanti. Il papà faceva allora il montatore di macchinari per asfaltare le dighe, quindi viaggiava parecchio. Quel referendum⁷ ci aveva veramente

toccato e in famiglia se ne parlava molto. Numerosi Italiani proprio in quel periodo decisero di rientrare in Italia. Io allora andavo a scuola e conservo alcuni ricordi molto negativi, perché i compagni svizzeri ci prendevano in giro, quando non arrivavano addirittura alle offese. Alcuni, anzi, inveivano contro di noi: “Tornate da dove siete venuti!...”.

Queste cose anche io le ho vissute sulla pelle. Non vi dico quante volte mi hanno offesa con l'espressione *Cincali*, che deriva dalla parola “cinque”, usata d'abitudine e con voce rumorosa nel gioco della morra. I nostri primi emigranti, che venivano qua a lavorare, sui cantieri o nelle fabbriche, la sera e la domenica si ritrovavano nelle cantine, ossia le mense: a volte, anche dopo il lavoro, magari bevevano un bicchiere in più e facevano la classica partita alla morra. I giocatori esclamavano di frequente la parola *cinch!* Quindi gli Svizzeri ci hanno individuati come i *Cinch*, che nel diminutivo fa *Cincali*. Questa espressione è stata per così dire coniata ancora prima della guerra. Io ho frequentato le scuole in questo paese, a Lenzburg⁸, e nella mia classe c'erano solo tre o quattro italiani, su ventisei o ventisette alunni, quindi eravamo in pochi. Sei anni dopo, quando invece è andata a scuola la sorella, già la metà di iscritti erano italiani o spagnoli. Quindi, nei primi anni Settanta, la metà degli alunni elementari erano stranieri e quel periodo coincise con il massimo di espansione dell'emigrazione italiana in terra elvetica, la quale anzi incominciava ad essere sostituita da quella spagnola e portoghese.

La mia infanzia in Svizzera.

Da piccola avevo intorno a me due mondi ben distinti, perché quello di casa era differente dall'altro a scuola. Di mezzo c'era

7 L'industriale elvetico Schwarzenbach è stato promotore, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, di tre referendum per l'espulsione dei lavoratori italiani dalla Svizzera, diventati poi assai noti appunto come “referendum Schwarzenbach”.

8 Lenzburg è una cittadina del Cantone di Argovia, posta a circa dieci chilometri a Est di Aarau, importante per la presenza di industrie metallurgiche, tessili, chimiche, delle materie plastiche e della carta.

innanzi tutto la questione linguistica, che anticipava quella culturale, per il modo di vivere, le abitudini e i costumi. Noi, italiani, ad esempio, passavamo il nostro tempo libero soprattutto alla Missione Cattolica Italiana, dove si praticava una certa cultura del tempo libero, attraverso l'organizzazione di feste per i bambini, come il carnevale, la celebrazione del Natale... e tante altre cose. A queste feste, però, partecipavano sempre solo gli Italiani. Famiglie svizzere se ne conoscevano poche: erano semmai solo quelle vicine di casa, che pure si frequentavano assai poco. Lo Svizzero aveva quasi paura del contatto e del rapporto ravvicinato con gli Italiani, forse anche perché il nostro modo di essere è sempre stato un po' esuberante, mentre l'abitante di questa regione si è nel tempo caratterizzato quale persona abbastanza chiusa e riservata. Quella sorta di timore nei nostri confronti lo portava a pensare:

“Dobbiamo stare attenti, perché questi dopo ci picchiano! Non dobbiamo dar loro troppo confidenza...”.

Sul lavoro, poi, soprattutto all'inizio, gli Italiani quassù erano visti e apprezzati più come lavoratori che come persone: dunque facevano comodo per quelle nove o dieci ore di lavoro e basta, poi ciascuno andava per la sua strada. Sono serviti molti anni per fare nascere un rapporto di fiducia più stretto tra persone di culture diverse. Oggi devo dire che, soprattutto noi Bergamaschi e Veneti, siamo ben visti e accettati, soprattutto come persone.

Durante la mia infanzia, in famiglia c'erano i genitori a proteggermi, mentre all'esterno la Missione. Dopo la scuola e durante il fine settimana si stava in famiglia e la nostra attività ruotava intorno alla Missione, ma non c'erano contatti con gruppi o realtà svizzere, nemmeno a livello ecclesiale. Ancora oggi, ad esempio, la nostra parrocchia ha al suo interno tre gruppi ben distinti, ossia gli Spagnoli, gli Italiani e gli Svizzeri: quando tutto procede bene, si riesce a mettere assieme queste tre comunità una sola volta all'anno, anche semplicemente per celebrare una messa, perché tutti i rimanenti giorni esse rimangono separate. Molte persone, appar-

tenenti alle diverse comunità, ancora oggi possibilmente si evitano e non cercano affatto di incontrarsi. La mia compagnia attuale, ad esempio, è composta esclusivamente da amici italiani: probabilmente è l'attuale occupazione all'Enaip che mi spinge a frequentare sempre gruppi di connazionali: in questo momento io parlo della mia esperienza personale, perché devo anche dire che conosco Italiani felicemente sposati con cittadini svizzeri, i quali ormai vivono completamente inseriti, cioè con risultati veramente positivi, nella società elvetica. Quando ero piccola i genitori mi parlavano sempre in italiano, mentre tra di loro usavano soprattutto il dialetto bergamasco, che io ho incominciato a conoscere l'estate, durante il mese di vacanza in Italia, presso i nonni e gli zii. Tutti gli anni, infatti, a luglio rientravamo sempre per le vacanze. Ah, come erano belli quei viaggi in Italia! Non invidiavo certo i miei compagni, che andavano magari da altre parti, certamente al mare o più lontano ancora. Noi si andava innanzitutto in campagna, dove c'erano i parenti da visitare, i quali ci raccontavano tante cose e le vicende del paese. Da bambina, l'Italia era solo il paese delle vacanze, dove regnava il caldo e c'erano nonni e zii con i regalini. Con gli anni, poi, è cresciuta una certa coscienza, quindi l'Italia è diventato il paese delle radici. In me, ad esempio, soprattutto in questi ultimi anni è nato il desiderio di rientrare, cioè di non continuare a vivere qui: è un desiderio che sta crescendo, quindi vivo e attuale, e penso che un giorno lo realizzerò. Non sono molti i giovani italiani che, come me, hanno maturato questo programma, il quale probabilmente è nato contestualmente al mio lavoro e agli interessi salienti, cresciuti nell'ambiente della formazione, dove quasi tutti i giorni mi trovo ad affrontare alcune questioni di coscientizzazione e di italianità. Se avessi lavorato in un altro contesto, avrei probabilmente maturato altri concetti, con idee e prospettive diverse. Ah, che tristezza tenere vuota la nostra casa in Italia!... I miei genitori ormai non ne vogliono più sapere di rientrare: anzi ultimamente mi hanno confidato che hanno difficoltà a ritrovarsi nella società italiana, soprattutto per la mentali-

tà e la burocrazia. Ma la burocrazia oggi è tanta anche in Svizzera ed è ormai venuto meno pure qui il mito della sicurezza sociale ed economica. Quindi che senso ha rimanere?

La biculturalità è oggi un elemento ampiamente apprezzato.

Parlando di emigrazione italiana in Svizzera, non accetto che si usino le parole “integrazione” e “assimilazione”. Preferisco applicare il termine “convivenza”, che tra l’altro è un bellissimo vocabolo. L’ultima volta che ho accettato una parola simile è stata “adattamento”, sulla quale possiamo anche discutere, considerandola forse la più corretta. Integrare una persona vuol dire piegarla, alla lunga farla rinunciare a qualsiasi tipo di diritto originario: integrare una persona significa annullare la sua identità, è l’idea vincente della cultura forte e dominante che sovrasta e domina su quella debole soccombente. Per gli emigranti della prima generazione c’è stato innanzitutto un atteggiamento di adattamento, poi di convivenza: due culture diverse si sono incontrate e, con fatica, dopo anni, si sono accettate, in forza di interessi reciproci, quindi hanno fatto un percorso insieme. Per le generazioni che sono venute qua dopo le vicende di Swarzenbach, forse la situazione può loro apparire anche diversa, certamente meno conflittuale, e le stesse hanno meno difficoltà a parlare di integrazione. I trentenni e i ventenni di oggi, che non hanno vissuto quella fase, o che allora erano troppo piccoli, vedono certamente le cose in modo diverso, perché dagli anni Ottanta in poi anche la situazione in Svizzera è diventata più favorevole nei confronti degli Italiani. Quando ero bambina, invece, io mi sono sentita trattare come fossi una persona diversa, soprattutto in forza di determinate pressioni politiche generali, che anche i bambini respiravano e assimilavano dagli atteggiamenti degli adulti: io mi comportavo da Italiana, senza saperlo, mentre i miei compagni ostentavano di essere Svizzeri. Noi Italiani avevamo una marcia in più, per la nostra

Gruppo di connazionali alla partita di calcio Aarau-Atalanta (vinse l’Atalanta). Aarau, 1966.



cultura, ma non eravamo consapevoli di questa forza, perché all'estero essere Italiani era quasi un motivo di vergogna: molti ragazzini si vergognavano addirittura delle proprie origini e alcuni di essi ancora oggi non sono riusciti a superare quella fase. Altri si sono naturalizzati e della propria patria originaria non vogliono più saperne: la naturalizzazione è diventata una sorta di strumento per nascondere le origini, anche se dal cognome si evince sempre la provenienza dell'individuo. Solo più tardi, ossia negli anni Novanta, è stato ampiamente valorizzato l'aspetto della diversità, intesa come arricchimento, ma prima le cose stavano in modo diverso: tu eri un italiano e quindi valevi meno di uno svizzero. Oggi la biculturalità è apprezzata, mentre ancora negli anni Settanta l'Italiano era visto un po' anche come una persona ignorante, quindi non in grado di inserirsi da vero protagonista nei primi livelli del circuito scolastico. E' vero che i nostri genitori, quando sono emigrati, sono venuti in casa d'altri, ma io l'ospitalità la vedo diversamente. Ospitare una persona non vuol dire imporre uno stile di vita e negare tutti gli altri diritti: questa non è ospitalità, ma è sopportarsi a vicenda, in vista di interessi diversi, solitamente divergenti. Io penso che oggi la cosiddetta "integrazione" è una costruzione o invenzione politica tipicamente nostra, cioè europea: se andiamo ad esempio a Londra, le donne velate le troviamo dappertutto e nessuno contesta loro il fatto di essere velate; se andiamo in un ristorante a New York, addirittura ci può capitare che ci rivolgano la parola in spagnolo, ma nessuno si spaventa per questo, né solleva il problema dell'integrazione. E' solamente qui questo fenomeno, dove però è anche vero che c'è una percentuale di immigrazione superiore al venti per cento, perché la Svizzera è il paese con la percentuale più alta di tutta l'Europa. Il tasso è così alto perché qui avevano bisogno di manodopera, e non per altri motivi: se gli Svizzeri oggi possiedono tanta ricchezza, è proprio per il motivo suddetto.

A scuola cercavamo di vestire come gli Svizzeri.

Nei bambini e ragazzi il tentativo di mascherare le proprie origini

italiane è stato presente come comportamento almeno sino agli anni Settanta e Ottanta e si manifestava in vari modi. Ad esempio, quando si tornava dall'Italia, i nostri bei vestitini li nascondevamo durante la settimana, per indossarli solo la domenica, quando si frequentava il gruppo di Italiani della Missione: a scuola cercavamo di vestire come gli Svizzeri. Se avessimo fatto diversamente, ci avrebbero presi in giro. Il vestito era dunque un elemento che faceva scattare la diversità. Poi c'era anche il cibo: per esempio, nelle famiglie svizzere la cena non è mai stata un momento importante della giornata, mentre per la nostra famiglia era l'occasione per incontrarsi, dunque aveva un fondamento sociale, oltre che alimentare. A mezzogiorno non sempre ci si incontrava tutti, poiché alcuni di noi rimanevano fuori a pranzo, mentre a sera si passava molto tempo a tavola. Io e mia sorella, ad esempio, eravamo sempre sole a mezzogiorno: la mamma faceva i turni, così il papà era pure lontano per lavoro. Un altro elemento di forte diversità era la lingua: nonostante noi ci sforzassimo, per parlare bene la lingua locale, la flessione italiana era evidente e quindi eravamo subito identificati come immigrati. I connazionali nati qua, invece, sono cresciuti già con la flessione idiomatica corretta. Vi faccio un altro esempio: noi avevamo l'abitudine di portare un regalo all'insegnante, al rientro delle nostre vacanze estive, mentre gli Svizzeri no. Nei primi tempi ci vergognavamo un pochettino, anche perché l'insegnante non se l'aspettava, però il gesto voleva rappresentare quel calore umano, che da noi era di casa, come appartenente alla nostra cultura, nonostante ci facesse rimanere a volte un po' a disagio. C'era l'insegnante che capiva il significato del gesto e quella invece insensibile. Anche molti adulti avevano un simile comportamento, ossia l'abitudine, al rientro dall'Italia, di esternare un pensiero ai propri superiori: non era un gesto per accaparrarsi la simpatia delle persone, ma un sincero segno di amicizia e gratitudine. Come dice bene il signor Zaccaria Pescali⁹, è vero che gli Svizzeri

9 La testimonianza del signor Zaccaria Pescali è pure offerta in questa raccolta.

ci consideravano di seconda o anche di terza categoria, quasi noi Italiani fossimo tutti ignoranti; però loro, nonostante avessero un livello di istruzione mediamente superiore, avevano di solito capacità intellettive inferiori.

Dico questo non per vantare gli Italiani, ma noi, per la verità, avevamo la mente più aperta di loro e predisposta per l'apprendimento, che risultava veloce, ossia eravamo più portati alla comprensione e certamente pure ingegnosi.

Una selezione scolastica a discapito degli Italiani.

Il sistema scolastico svizzero è sempre stato impostato sulla selezione. I cinque anni delle elementari sono uguali per tutti. Negli anni successivi, invece, partiva la selezione, in relazione al rendimento scolastico dell'individuo. Bastava che lo studente non sapesse parlare perfettamente il tedesco, ed era sottovalutato subito per un circuito scolastico inferiore, dove cioè confluivano i meno bravi. Chi non sapeva bene parlare e scrivere il tedesco era una persona che valeva di meno: già per questo motivo molti connazionali venivano declassati e dunque inseriti in classi a basso rendimento. Un'amica, ad esempio, l'avevano avviata sulla linea scolastica più bassa, ma lei è andata a studiare in Italia, laureandosi poi in psicologia. Quella mia amica, purtroppo, il tedesco non lo parlava bene: quindi non si trattava di una questione di intelligenza, né di applicazione sua, ma era stata selezionata in base alla semplice questione linguistica.

Della mia generazione sono stati pochissimi quelli che, arrivati alle superiori, sono finiti all'università, proprio per quella griglia di selezione imposta già dai primi livelli. Naturalmente poi c'era anche chi riusciva a procedere. Le cose non sono state sempre pulite, come vogliono oggi fare credere, e adesso vi dico il perché, partendo dalla mia esperienza.

Al termine della scuola elementare, bisognava sostenere un esame e, in base ai risultati, gli studenti venivano inseriti nei vari gradi di studi successivi. Era, questa, la selezione di partenza. Il primo livello era costituito dal ginnasio, che proiettava gli individui agli

studi universitari. Nel secondo livello, che ho seguito pure io, c'era invece la formazione professionale, oltre la quale gli studi si fermavano, o meglio l'individuo poteva sostenere anche un esame di maturità per adulti, ma frequentando ulteriori corsi serali. Infine c'erano un terzo e un quarto livello: il terzo permetteva di ottenere una formazione professionale molto semplice e accessibile, come per la parrucchiera o la commessa, mentre l'ultimo chiudeva la porta a tutto e all'individuo non rimaneva altro che fare l'operaio semplice e non qualificato. Solo più tardi ho saputo come funzionava la selezione. All'epoca gli Svizzeri non volevano troppi stranieri nelle classi superiori, specialmente per la prima categoria. Nella mia classe, ad esempio, c'era pure la figlia di un insegnante, la quale aveva avuto un profitto meno brillante del mio, ma ciononostante lei è stata inserita nel primo livello, mentre io sono rimasta indietro, al secondo. Anni dopo, infatti, parlando con un'insegnante dell'epoca, questa mi disse che anche io sarei dovuta entrare nella categoria superiore, ma in quel periodo non volevano stranieri per quel livello, perché avevano stabilito alcune soglie d'ingresso, oltre le quali era vietato l'accesso. Certamente, poi, uno dei fattori di griglia era la lingua, la quale costituiva il nostro vero passaporto! La scuola pubblica era controllata da un'apposita Commissione scolastica, di nomina popolare e dotata di ampi poteri, compresa la prescrizione di psicofarmaci, che purtroppo ancora oggi vanno in voga. Inoltre non sempre chi faceva parte del citato organismo era una persona del mestiere, perché solitamente si trattava di soggetti resisi disponibili a certi partiti. Per fortuna successivamente nacquero, intorno alla metà degli anni Settanta, i comitati dei genitori, che facevano un po' da tramite, per i problemi scolastici dei bambini italiani, con la citata Commissione scolastica. Infine sono stati anche costituiti corsi di lingua e cultura per i ragazzini in età scolare.

L'esigenza della formazione professionale.

Per quanto concerne la condizione delle ragazze italiane in Svizzera, è difficile stabilire una regola generale. Dipendeva innanzi-

tutto dalla provenienza delle stesse. Alcune amiche, ad esempio, di origini siciliane o napoletane, crescevano in un contesto culturale molto differente dal nostro: la donna diventava adulta con l'idea che si sarebbe dovuta sposare, fare figli e nient'altro, quindi secondo quella concezione non doveva andare a lavorare. Anche la scolarizzazione femminile era riferita al primo traguardo, ossia la pura alfabetizzazione, della licenza elementare, per poi interrompersi definitivamente. Per fortuna più tardi le cose sono cambiate, ma ancora negli anni Sessanta tra i nostri connazionali quassù era molto diffusa tale concezione della donna decisamente maschilista! Ritornando alla mia esperienza, dopo le scuole elementari, ho frequentato le medie, infine una scuola professionale: i genitori mi hanno sempre sostenuto negli studi. Attualmente io lavoro per l'Enaip, dove qualche anno fa sono capitata per caso, dapprima come segretaria a metà tempo e poi responsabile del Centro stesso. Oggi questo nostro Centro sta soffrendo, perché già da qualche anno i finanziamenti, sia dall'Italia che dal Cantone, sono stati in un primo tempo dimezzati, infine tolti, creando notevoli problemi alla continuazione delle attività formative. Fino a pochi anni addietro curavamo ancora la formazione professionale, soprattutto nei settori dell'automeccanica, elettronica industriale, termoidraulica, sartoria, edilizia, saldatura,... insomma avevamo un programma articolato, tutto a favore dei lavoratori italiani. Ora siamo invece impegnati quasi esclusivamente sui seguenti programmi formativi, rivolti ai nostri connazionali: lingue, informatica e attività per la terza età. In Argovia, poi, organizziamo anche altri programmi, liberi per tutti gli stranieri, a prescindere quindi dalla loro provenienza, come il corso di tedesco rivolto alle donne. I miei colleghi di Zurigo, lavorando in quel Cantone, più aperto dell'Argovia, sono riusciti ad avere i necessari finanziamenti per altri corsi di formazione professionale per gli stranieri. Sono ancora molte le richieste di corsi di formazione professionale, ma – ahimè! – mancano le risorse finanziarie. Fino a qualche decennio fa gli insegnamenti erano rivolti soprattutto ai connazio-

nali di prima generazione qui emigrati, mentre oggi c'è una richiesta di professionalità diversa: nei confronti di quei primi immigrati, molti dei quali attualmente sono usciti dal circuito lavorativo, noi adesso offriamo programmi per la terza età, aiutandoli quindi a stare al passo con i tempi. I connazionali di seconda e terza generazione ormai frequentano i corsi professionali svizzeri. Però le esigenze sono ancora molto differenziate. Ad esempio i corsisti, che hanno frequentato le nostre attività formative, ancora cinque o sei anni fa erano di solito ragazzi cresciuti con i nonni in Italia, quindi ritornati in Svizzera per raggiungere i genitori: essi non avevano accesso alle scuole svizzere, per una questione di lingua, con i conseguenti problemi di riconoscimento del titolo di studio. Per queste persone noi abbiamo rappresentato una valida opportunità, una sorta di via di mezzo per lo studio e la preparazione professionale. Rimangono da noi genitori che preferiscono fare crescere i loro ragazzi in Italia, magari con i nonni: poi li chiamano quassù dopo l'età scolare, perché vogliono averli qui, anche per il lavoro, senza rendersi conto che in questo modo tagliano le gambe alla loro carriera scolastica e professionale. Molti emigranti hanno vissuto sempre questa ambivalenza: Italia e Svizzera, Svizzera e Italia. Molti di noi si sentono oggi persone senza una vera patria e quindi, pur non parlando di integrazione (perché non ci si può identificare al cento per cento con la vita elvetica, dato che il cuore batte sempre in italiano), i nostri connazionali quassù risultano come sradicati da qualsiasi contesto nazionale. Poi ci sono anche i problemi individuali: se uno si è adattato a vivere in un paese freddo, non solo dal punto di vista climatico, come la Svizzera, penso che avrebbe molta difficoltà a riadattarsi alla vita in Italia, che nel frattempo è cambiata. Secondo il mio punto di vista, oggi è ancora sentita l'esigenza di formazione professionale e, per molti connazionali, anche volta al superamento della scuola dell'obbligo, ossia della licenza media. Quest'ultima istanza è tipica degli immigrati provenienti da talune nostre regioni, specialmente della Calabria e della Basilicata: ci

sono giovani trentenni che arrivano quassù in possesso della sola quinta elementare.

Il benessere economico e l'inserimento sociale.

Rispetto alla condizione sociale dei nostri connazionali, devo dire che attualmente essi stanno bene dal punto di vista economico, soprattutto quelli della prima generazione: molti di essi, infatti, hanno già comperato la casa quassù e altri la stanno acquistando. I più, invece, avevano costruito la casa in Italia, con l'intenzione iniziale di ritornarci un giorno, per abitarla, ma alcuni poi l'hanno venduta, per acquistare la propria abitazione qui, in Svizzera. Ormai i loro figli non ne vogliono più sapere di ritornare laggiù e pure i genitori, legati al mondo e agli affetti dei figli, non riescono a staccare la spina da questo mondo, quindi hanno dovuto rivedere i programmi. Alcuni hanno la casetta giù e si sono fatti la casettina anche qua, così non perdono le due identità ed è come se tenessero un piede in Italia e l'altro in Svizzera. Gli emigranti della prima generazione, che hanno lavorato e risparmiato bene, si sono sistemati decorosamente: hanno cioè la propria casetta, i figli dunque si sono sistemati nella Confederazione e così tirano avanti. Queste persone, però, nonostante abbiano raggiunto un certo benessere economico, a me appaiono sempre un po' come ghettizzate, nel senso che le vedo quasi sempre isolate tra di loro, cioè non inserite bene e attivamente nel contesto sociale svizzero. Pensando a tali persone, ritengo che, dal punto di vista umano, da quarant'anni a questa parte la loro situazione non è poi cambiata di molto: l'italiano è rimasto sempre tale, come fissato al gruppo dei suoi simili, la famiglia innanzitutto, a volte anzi solo con sé stesso. L'italiano si è ritirato tutto chiuso in famiglia, relazionandosi all'esterno solo con la Missione o qualche associazione di connazionali. La Missione è sempre stata il posto dove il prete ti poteva aiutare e dare una mano: da lì, infatti, sono nati i primi patronati, poi i diversi circoli e hanno preso forma altre attività aggregative. A quell'epoca la Missione era un forte elemento innovativo nel contesto elvetico, perchè gli Svizzeri, del resto, non

avevano attività sociali, nemmeno le associazioni sportive! Avete appena sentito il racconto di Aldo Casteletti¹⁰: partendo dalla sua esperienza e da quella della moglie, avrete notato il contesto di solitudine degli italiani in questa regione, reso ancora più evidente dai grossi problemi che essi hanno incontrato nel Settantaquattro. Proprio quell'anno, quando in Svizzera era stato proposto il famoso referendum per cacciare gli stranieri, tanti Italiani si sono sentiti veramente offesi e se ne sono andati. C'era una grande paura in quegli anni! Molti connazionali pensavano:

“A chi? Fanno un'offesa così a me? Ma io ritorno subito in Italia! Troverò un lavoro certamente anche laggiù!...”.

Dicevano così soprattutto quelli che avevano già fatto vent'anni qua, con alle spalle la preparazione ottenuta in terra elvetica, dopo molti anni di impegnato lavoro, i quali certamente non avrebbero avuto problemi a trovare un'occupazione alternativa in Italia! Certamente la cosa che mancava di più al nostro emigrante era la famiglia. L'emigrante partiva solitamente da solo, oppure, nel migliore dei casi, con il compagno e la compagna, ma la famiglia e tutto il sistema parentale di origine rimanevano all'inizio in Italia. In patria tale sistema agiva anche da elemento assistenziale, ma qui in Svizzera non c'erano organismi simili che facilitassero l'inserimento dei nostri connazionali. Solo la Missione Cattolica. Dipendeva poi anche dall'organizzazione delle singole Missioni: la nostra, ad esempio, disponeva anche di quattro suore, ciascuna delle quali si quadruplicava veramente per rendersi utile in moltissimi modi! Io penso che oggi, al di là dell'aspetto economico, che può dirsi in grande misura soddisfatto, le altre componenti sociali del nostro emigrante sono rimaste quelle di quarant'anni fa: l'isolamento, la solitudine, il fare nicchia per conto proprio.

Questo vale certamente per la prima generazione, mentre per la seconda le situazioni si possono dire in parte almeno superate: avendo la padronanza della lingua locale, le persone come me,

10 La testimonianza del signor Aldo Casteletti e di sua moglie è pure offerta in questa raccolta.

quindi nate e cresciute in Svizzera, non hanno altri grossi problemi da risolvere, perché il sistema svizzero lo conoscono bene, anzi ci sono cresciute dentro, e quindi si tratta di dare forza all'applicazione individuale. Le condizioni di solitudine, riferite alla seconda generazione, sono problematiche di tipo individuale, non certo un fatto collettivo, perché oggi le possibilità di aggregazione sono diverse e molto articolate. Insomma, noi siamo nati in un ambiente che potrebbe essere anche il nostro. Bisogna poi dire una cosa: negli anni Cinquanta, ad esempio, chi aveva un alloggio non aveva nemmeno la possibilità di cambiare: il datore di lavoro era garante della situazione dei suoi operai, ai quali assegnava l'alloggio che aveva scelto per ciascuno di loro. Ad esempio io, un paio di anni fa, sono andata a vedere un appartamento, ormai vuoto, dove erano vissuti i miei genitori quarant'anni addietro: oggi quell'abitazione la danno ad una sola persona, cioè ad un *singol*, mentre all'epoca ci vivevano tre coppie di immigrati italiani: era costituito di tre stanze, con un gabinetto e una cucina piccolissima in comune. In Svizzera non c'è mai stata la cultura del vivere in cucina: tale ambiente serve solo per preparare i pasti e poi ci si sposta nel soggiorno. Io sono rimasta sorpresa nel vedere questa realtà, dove i miei genitori hanno trascorso, quarant'anni fa, parte della loro vita. Queste cose però hanno fatto un'epoca. Di più: i connazionali non potevano nemmeno firmare un contratto di locazione, anzi nei primi tempi dovevano rimanere lì, dove li aveva collocati il datore di lavoro, il quale, senza nessun tipo di accordo, tratteneva dalla busta paga le relative spese. Nell'alloggio, poi, per avere la luce bisognava mettere i centesimi o i franchi nel contatore: quando però scattava, se non era pronta la nuova moneta, bisognava andare in paese a cercare altri spiccioli, perché altrimenti si rimaneva al buio. Oggi queste condizioni sono state per fortuna superate.

Svizzeri di carta.

Attualmente in terra elvetica le persone bilingui hanno una marcia in più degli altri, e questo è un fatto importante. Le diversità lin-

guistiche e culturali in genere oggi sono riconosciute e apprezzate e solitamente i datori di lavoro sono aperti verso il biculturalismo. Siamo sinceri: in Svizzera, da una decina d'anni a questa parte, l'italianità va di moda e il *made in Italy* è il più ricercato, dalla pizza all'abbigliamento. I primi divulgatori di un certo tipo di cultura mediterranea sono stati probabilmente i pizzaioli, ma certamente l'italianità non si limita al fiasco di vino o alla pizza, perché dietro ci sono tante altre cose: la storia, l'ambiente, il *desiner*. Insomma, la moda attuale vede gli Italiani amici degli Svizzeri, almeno fin tanto che durerà questo fenomeno: con i mezzi di trasporto attuali, poi, in giornata uno da Berna raggiunge Milano a fare *sciopping* e la sera ritorna a casa. Molti Svizzeri trascorrono il loro fine settimana in Italia, nelle principali città del Nord: queste però sono le migrazioni di lusso.¹¹ Anche noi, italiani di seconda o di terza generazione in terra elvetica, abbiamo i nostri sogni nel cassetto: innanzitutto la casa e la famiglia, che furono gli stessi dei nostri genitori, e poi... quello di girare il mondo, ossia di staccarci un po' di più dalle tradizioni italiane. La terza generazione probabilmente è già più svizzera che italiana, perché figli di genitori nati e cresciuti qua. La mia generazione è quella che fa da assestamento del processo migratorio, mentre la terza è quella che si mette finalmente in marcia sulla nuova linea sociale ed economica elvetica. La mia seconda generazione è ancora quella

11 La comunità italiana in Svizzera, dunque, oltre a conservare alcuni elementi salienti della propria cultura nazionale, è riuscita pure a trasmetterli agli altri gruppi sociali presenti nell'area, non solo di origine elvetica: la massiccia presenza italiana ha certamente favorito l'assimilazione nel contesto sociale di taluni aspetti della cultura del *made in Italy*, non solo sotto il profilo della gastronomia, dell'abbigliamento, dell'arredamento della casa o per il turismo, ma attinente al sistema stesso di vita meno nordico e più mediterraneo. Anche sotto l'aspetto linguistico, soprattutto nei settori della produzione e del terziario, gli Svizzeri hanno acquisito nel passato molti elementi linguistici italiani, necessari soprattutto per comunicare e intrattenere relazioni economiche. Ciò significa che gli Italiani, soprattutto quelli di prima generazione, hanno utilizzato la propria lingua madre non solo in ambito domestico, per allevare i figli, bensì anche per comunicare con gli Svizzeri e gli altri immigrati: di conseguenza l'italiano era diventata una lingua compresa non solo dai datori di lavoro, bensì pure dal macellaio, dal panettiere, dal medico,... ossia da tutta una serie di persone con le quali gli Italiani stabilivano alcune relazioni di base.

senza identità, come una via di mezzo, cioè né svizzera, né italiana. Chissà se la terza generazione è riuscita o riuscirà a superare definitivamente questa ambivalenza! I processi di identificazione nazionale molte volte sono in balia delle vicende politiche del momento, che ci fanno sentire più o meno svizzeri o italiani. Ipotizzando di chiedere alla prima generazione di emigranti in questa regione se essi si sentono italiani o svizzeri, gli stessi risponderanno senza esitazione di sentirsi ancora profondamente italiani. La stessa domanda, rivolta ad una persona di seconda generazione, probabilmente riceverebbe risposte più articolate e meno convinte, tali da denunciare una certa ambivalenza. La risposta non sarà più così certa. C'è un'espressione, molto antipatica, che si presta per molti di loro: "Svizzeri di carta". Oggi, soprattutto gli Italiani di seconda generazione, possono ottenere documenti che certificano la loro naturalizzazione elvetica e li autorizzano a partecipare alle consultazioni politiche, però, nonostante l'apertura al voto, molti non vivono ancora una cultura svizzera. Anche di fronte a un datore di lavoro o a una istituzione, essi saranno sempre stranieri acquisiti, ossia quelli cui è toccato di pagare per avere un diritto civile, soffrire momenti anche non molto simpatici perché, prima di ricevere la naturalizzazione, hanno dovuto sostenere una radiografia completa, da tutti i punti di vista! La naturalizzazione svizzera non viene offerta automaticamente, ma bisogna sempre chiederla e io ho fatto la scelta di non inoltrare alcuna domanda.¹²

- 12 Domenica 26 settembre 2004 si è tenuto in Svizzera un referendum per la concessione della naturalizzazione agevolata agli stranieri di seconda generazione e per il conferimento automatico della cittadinanza svizzera agli stranieri della terza generazione. Le proposte non sono passate, soprattutto in considerazione dell'alto contenuto emotivo su un tema estremamente attuale; in particolare sono emerse alcune differenze tra i cantoni romandi e tedeschi, ma pure tra città e campagna, oltre che tra partiti diversi. Solo i Cantoni latini (Friburgo, Ginevra, Giura, Neuchâtel e Vaud), unitamente alla città di Basilea, hanno detto un "sì" convinto ad entrambi i decreti federali in votazione. La destra nazionalista non ha esitato ad agitare lo spettro dell'islamizzazione del Paese nella sua campagna a sostegno del "no". Il referendum sulla naturalizzazione automatica degli stranieri di terza generazione nati in Svizzera ha visto: 51,64% contrari, 48,36% favorevoli; 19 cantoni contrari, 7 a favore. Il referendum sulla semplificazione della

Sono ancora cittadina italiana e non ho mai pensato di diventare svizzera, così pure mia sorella, la quale sta oggi accarezzando, come me, l'idea di ritornare in Italia.

Vi siete ormai integrati. Adesso arrangiatevi!

Mia sorella ha un marito italiano e, soprattutto in ragione della sua attività commerciale, mantiene tuttora molti contatti con amici svizzeri. Io, invece, a causa del mio lavoro, ho diverse relazioni con gli Italiani e pure il mio tempo libero lo trascorro in un'associazione italiana. Anche quando, ancora ragazzina, frequentavo un gruppo giovanile della parrocchia italiana, non c'erano contatti con le compagnie giovanili della parrocchia svizzera, anzi ci si evitava elegantemente. Anche oggi, con i diversi comitati pastorali (svizzero, italiano, spagnolo) è difficile costruire progetti comuni o iniziative assieme. Non solo la Svizzera è un'isola nell'Europa, ma al suo interno ci sono tante isolette, ossia le diverse comunità distinte che la caratterizzano, le quali mantengono una loro netta identità. Oggi le cose per noi Italiani si stanno mettendo molto male in Svizzera, perché vengono continuamente meno un po' tutti i nostri tradizionali punti di riferimento: molti consolati o agenzie consolari chiudono e la stessa sorte stanno subendo le scuole italiane; le suore sono andate via quasi tutte dalla Missione e così anche l'asilo viene meno,... Noi Italiani in terra elvetica assistiamo oggi ad un ritiro generalizzato delle istituzioni e dei servizi: l'Italia ci ha tagliato molte sovvenzioni, nonostante tutti i denari che i nostri connazionali nel passato hanno continuato ad inviare in Patria. Ma quello che oggi ci manca non è tanto il benessere, che abbiamo raggiunto, ma il calore umano e i valori nei quali ci

procedura di naturalizzazione per gli stranieri di seconda generazione nati in Svizzera ha visto: 56,78% contrari, 43,22% favorevoli; 20 cantoni contrari, 6 a favore. E' la seconda volta in dieci anni che la maggioranza degli Svizzeri si esprime contro la naturalizzazione facilitata dei giovani stranieri e la terza dal 1983. In Svizzera, paese di immigrazione per eccellenza - soprattutto italiana per molti decenni - la percentuale di stranieri supera il 20 per cento della popolazione (circa un milione e mezzo di persone su un totale di sette milioni di abitanti).

riconosciamo ancora: queste non sono cose che si comperano. Gli Italiani cercano il calore umano in ambienti familiari, con persone che coltivano le stesse idee e visioni, senza doverle sempre conquistare! Noi oggi abbiamo ancora bisogno di poter contare sui servizi e le nostre infrastrutture, perché in esse troviamo il calore umano che manca in quelle svizzere.

In Argovia c'è l'agenzia consolare a Wettingen¹³, che dipende dal consolato di Basilea. Ad Aarau c'è uno sportello aperto due pomeriggi, il primo e il terzo giovedì del mese, con la presenza di un delegato consolare per le pratiche più urgenti e spicciole. La società sta cambiando e i denari sono sempre di meno per queste cose. In sostanza anche i nostri connazionali in patria oggi ci dicono:

“Vi siete ormai integrati. Adesso arrangiatevi!...”.

Questo è quanto sta accadendo. Gli Italiani sono molto più creativi degli Svizzeri, soprattutto hanno il dono della fantasia e dell'ingegno. E' interessante il paragone che ha fatto Zaccaria Pescali, quando collega gli Svizzeri ai Giapponesi, nel senso che copiano tutto quello che fanno gli altri, per mancanza di iniziativa propria: nella Svizzera tedesca copiano quello che fanno in Germania, nella Svizzera francese quello che dicono e fanno i Francesi, mentre i Ticinesi sono la copia perfetta del Nord Italia. Poi c'è la Svizzera romanza, la quarta area linguistica elvetica. La convivenza di questi quattro gruppi linguistico-culturali non è sempre stata un fatto semplice e indolore. Bisogna dire, ad esempio, che lo Svizzero tedesco vuole assolutamente eliminare la componente italiana: nella stazione di Zurigo, ad esempio, sino a qualche anno fa i cartelloni avevano anche la scritta in italiano. Ultimamente hanno tolto l'italiano per mettere l'inglese da tutte le parti. Ha dovuto intervenire persino l'ambasciata italiana, per segnalare il problema dell'italianità, però i cartelli non sono più stati rimessi.

13 Città (20.000 abitanti) dell'Argovia, poco distante da Baden, rinomata per la presenza dell'industria tessile, elettrotecnica, meccanica e delle calzature.

Anche oggi, nelle scuole di quassù, la lingua italiana viene sempre dopo l'inglese e il francese.¹⁴ E' una vergogna che in questo paese, il quale ha quattro lingue ufficiali, l'italiano lo stiano eliminando sistematicamente.

Di fatto, dunque, oggi le lingue ufficiali della Svizzera sono il tedesco, il francese e l'inglese!...

- 14 “Anche in sede di politica scolastica il quadrilinguismo svizzero non favorisce automaticamente la diffusione dell'italiano; gli unici Cantoni, che hanno istituito l'insegnamento dell'italiano come prima lingua seconda, sono i Grigioni (dove oltre alla popolazione retoromancia risiede anche una minoranza italoфона) e Uri, che è limitrofo al Canton Ticino. Le riforme scolastiche all'insegna della globalizzazione mettono in dubbio persino l'insegnamento del francese come prima lingua seconda nella scuola dell'obbligo, al posto del quale sta per subentrare l'inglese; è ovvio che da questa situazione esce debilitato anche l'italiano. La proposta di introdurre l'italiano come materia obbligatoria in tutte le scuole medie superiori, avanzata qualche anno fa dal consigliere federale Flavio Cotti, non ha riscontrato un'eco favorevole nell'opinione pubblica”, S. Schmid, *Lingua madre e commutazione di codice in immigrati italiani di seconda generazione nella Svizzera tedesca*, “Multilingua” 12. 3 (1993), pp. 265-289.